

MEMORIA STORICA
Morto Trivellin,
ex deportato
testimone
dell'orrore
dei lager nazisti

pag. 41



Ennio Trivellin con Tiziana Valpiana alla presentazione del libro «Come passerì sperduti» nel 2016

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

029879

L'ADDIO Morto a 94 anni il presidente degli ex deportati dell'Aned di Verona, deportato dalle SS

TRIVELLIN IL TESTIMONE DELL'ORRORE

Sopravvissuto al lager di Mauthausen, per sessant'anni aveva scelto il silenzio, poi nel 2016 la decisione di raccontare la prigionia in un libro

Paola Dalli Cani

●● Si era detto incredulo, il 5 maggio 1995 quando, rimettendo piede dopo mezzo secolo oltre il cancello del campo di concentramento di Mauthausen, in Austria, ci aveva trovato un prigioniero che da quel lontano 5 maggio 1945 da lì non se n'era mai andato: lui, Ennio Trivellin, l'aveva oltrepassato da studente sedicenne del «Ferraris» di Verona convintamente prestato alla Resistenza e per questa stessa ragione fatto prigioniero prima e deportato poi.

Era sopravvissuto Ennio, e ci era riuscito due volte: la prima convincendosi che il suo volercela fare sarebbe stato più forte di tutto; la seconda quando, da uomo libero, si era trovato davanti quel libro bianco sul quale scrivere ciò che sarebbe stata la sua vita. In una città che, come spiegò, al suo ritorno sembrava non avere orecchi per ascoltare prima ed accettare poi la testimonianza diretta dell'inferno in terra, Ennio aveva deciso ancora una volta di mettere davanti a tutto la di-

gnità, quella che in quel momento per lui era rappresentata dal silenzio.

Per questa ragione, per quasi sessant'anni Ennio Trivellin è stato un fantasma: l'aveva scelto lui, salvo poi accettare quella che definì come una condanna, quella a ricordare per dar voce a chi da quell'orrore non era tornato e per trasformare il suo dolore in mattoni per costruire, soprattutto fra i giovani, la coscienza civile e il rispetto che ha sempre considerato l'antidoto a violenza e sopraffazione.

Così, come è accaduto in quei sei decenni, venerdì sera Ennio Trivellin se n'è andato a 94 anni: le dita intrecciate a quelle della moglie Armanda, sua compagna di vita e di silenzi. Da Verona era sparito qualche anno dopo la Liberazione, il diploma in tasca e «basta parole, analisi, racconti, esibizioni: oggi come allora solo la volontà di fare può salvare dalla disperazione».

Si è spento a Codroipo, la cittadina friulana in cui per la stragrande maggioranza degli abitanti lui è stato solo un professionista veronese che aveva scelto di vivere in provincia di Udine. L'altro En-

nio, il sedicenne del lager che in prima persona racconta la sua vicenda nel libro «Come passerli sperduti» (Cierre edizioni) è quello che la sua città e mezza Italia hanno cominciato a conoscere nel 2016: è l'anno in cui esce quel libro a cui Trivellin affida la memoria di ciò che ha vissuto per onorare quella di chi non è tornato, l'anno in cui raccoglie il testimone di Gino Spiazzi alla guida dell'associazione degli ex deportati di Verona (Aned), quello del suo primo 25 aprile e lo stesso che gli apre le porte di centinaia di scuole e il cuore di migliaia di ragazzi, a Verona ed in Veneto, in Friuli e in Emilia, in Sardegna come in Puglia fino a guidare i Pellegrinaggi della Memoria a Mauthausen e sui luoghi in cui si è consumato l'indicibile.

Difficile per lui rivedere nei sedicenni di oggi i suoi 16 anni di ieri: in comune c'è l'impegno sui banchi di scuola inteso come laboratorio in cui costruire il futuro. Per questo li sprona a dare il massimo per prepararsi al meglio per la vita e lo fa ogni volta alla fine del suo sofferto racconto. È quello di un ragazzino

incapace di rassegnarsi alla violenza che nell'autunno 1944 ha reso Verona, la sua città, ostaggio di fascisti ed SS. Quel ragazzino capisce di avere delle responsabilità, di dover fare il suo dovere anche se significa affrontare la «armato di temperino». Entra così nella Resistenza, quella delle staffette partigiane, quella che nasconde armi sulle «arele» del granaio di casa e quando i fascisti ci camminano su, durante l'irruzione per cercare prove che lo inchiodino, vengono alla luce. Il ragazzino non si trova, portano via suo padre Zeffirino: poi, però, riescono ad acciuffarlo. È il 2 ottobre. Padre e figlio si ritrovano al campo di transito di Bolzano, si riabbracciano grazie alla «pietas» di un prigioniero brianzolo, scoprono che la solidarietà è il rovescio della medaglia di una crudeltà che già hanno conosciuto.

Si separano, sul marciapiede del binario su cui sbuffa un altro di quei carri con su scritto «cavalli 8, uomini 40»: Ennio è uno dei cinquanta che ci vengono spinti a forza. Quel portellone si riapre solo dopo giorni, in terra

straniera: Austria, quel fabbricato che sembra un penitenziario, quel portone orientaleggiante. E poi le piramidi di cadaveri nudi sui carretti che si avvicinano a quelle ciminiere, quell'odore acre nel naso, quell'inferno che a Gusen, se possibile, è ancora più terribile tra fame e stenti. La morte la vede in faccia tutti i giorni, l'inimmaginabile è così dannatamente reale e continuo da alimentare l'apatia. Nemmeno lui capisce subito cosa stia accadendo sul piazzale di Mauthausen sotto il sole del 5 maggio: non vogliono finirlo, ma liberarlo. Racconta questo, ai ragazzi, racconta ciò che ha visto e vissuto e poi lo fanno anche i ragazzi portando la sua storia all'esame di maturità. Riceve dal Presidente Giorgio Napolitano la medaglia d'onore dei deportati, con motu proprio del Presidente Sergio Mattarella il titolo di Commendatore e lui, assieme ai figli Stefano e Francesca, continua a farsi testimone, «ad insegnare», nel ricordo commosso e riconoscente della vice presidente dell'Aned scaligera Tiziana Valpiana, «l'importanza della scelta». L'ultimo saluto nella sua città, Verona, in data da definirsi.



Trivellin a Mauthausen, salutato dall'allora primo ministro austriaco Kurz



L'ex presidente Giorgio Napolitano stringe la mano a Trivellin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



029879